20 marzo 2012 | seconda serata
@ Le Mura, Roma

Gilda Policastro

Giovanni Di Giamberardino
Federico Falcone
Angela Giammatteo
Paolo Mensitieri
Francesca Morelli
Giovanni Ragonesi
Maria Cristina Sarò
Laura Sarotto

8x8_seconda_20mar12.indd 1 19/03/2012 09:24:35

8x8 – un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2012

I partecipanti alla serata del 20 marzo 2012:
Giovanni Di Giamberardino, *All'una*;
Federico Falcone, *Paperi e dinosauri*;
Angela Giammatteo, *Blu elettrico*;
Paolo Mensitieri, *Bar automatico*;
Francesca Morelli, *Il vestito buono*;
Giovanni Ragonesi, *Celeste camera*;
Maria Cristina Sarò, *La persiana*;
Laura Sarotto, *Stagioni*.

A pag. 3 un inedito di Gilda Policastro.
© Gilda Policastro 2012.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Transeuropa, madrina della serata,
e ai giurati Giulio Milani, Matteo Nucci, Gilda Policastro e Dario Rossi.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | 00161 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it

8x8_seconda_20mar12.indd 2 19/03/2012 09:24:46

Gilda Policastro
Storia con cane

ABBAIA. C'è scritto così. Lucia guarda e riguarda il display, e non vede altro che tre A più due B più una I: non può che limitarsi a scomporle e ricomporle in un monotono passaggio, ossessivo, dalla vista al segno. Le succede spesso di non riuscire a concentrarsi sulle scritte, ad esempio quelle dei musei, sotto i quadri. Deve dipendere da come le hanno insegnato a leggere, o dalla sua capacità di attenzione, comunque limitata a pochi attimi di grandissimo sforzo.

Ecco che legge e rilegge, Lucia, e non le riesce di fare nient'altro che posizionarsi a distanza, cercando in quelle poche lettere (sei, di cui due ripetute, una tre volte, l'altra un paio, e dunque ne resta solo una: così le lettere, a guardar bene, sono tre) qualcosa di meno immediato, come capita quando ripeti una parola, la più familiare, il tuo nome, ad esempio, e a forza di ripetere si allentano ancora, quei legami tra il senso e i suoni. Lucia, Luce, Lucy, Luci': tutti i modi in cui la chiamavano a scuola.

ABBAIA.

Preme il pulsante di accensione ed ecco che lei potrà vederlo, finalmente. Sorride, ha i denti larghi, la faccia è un ovale paonazzo tra la tastiera chiazzata e le tendine di merletto ocra. "Che hai fatto alla tastiera, sembra bruciata." Tommaso si guarda nella webcam, ha una camicia nuova che gli serra il collo (sarà paonazzo per quello). Ma continua a fissarsi sorridente e appagato, mentre si guarda non sente più una parola, così che quando lei incalza, sollecita, pretende, lui biascica una risposta che sembra una

8x8_seconda_20mar12.indd 3 19/03/2012 09:24:46

lallazione: la prova di articolazione di suoni cui corrisponda un minimo significato, quando si è appena usciti dall'inconsapevolezza neonatale. "Tommaso, mi senti? che hai fatto alla tastiera?" Tommaso sorride, scoprendo i denti radi: rovinati pure quelli, forse dall'alcol. Meglio non sapere cos'hai fatto ai denti, Tommaso, andiamo avanti.

"Buongiorno, sono Lucia, la compagna di Tommaso."
"…"
"Mi sente?"
"Sì."
"Sono Lucia, la compagna di…"
"Ho capito."
"Bene. Allora mi stia a sentire. Tommaso ha una compagna, cioè me. Lo sapeva?"
"Sì."
"Bene. Tommaso ha una figlia: sapeva anche questo?"
"Mi pare di averglielo sentito dire, sì."
"Mi scusi, e…"
"E…?"
"E come si è permessa?"
"…"
"Gliene importa così poco, di Tommaso, e della figlia?"
"Non credo siano affari miei."
"Quindi posso riferirglielo?"
"Riferirgli cosa?"
"Che sono questioni nostre, che lei non c'entra, che…"
"Scusi, io ho un po' da fare: adesso andrei."
Lucia con la cornetta in mano, Lucia che pensa: ora la chiamo.

"Ciao, come va? Volevo sapere che aria tira da quelle parti, e se mi potevi dare un osso."

Era la prima volta che riceveva una mail così. Non seppe cosa pensare, difatti non rispose. S'imponeva una decisione, certo, ma

8x8_seconda_20mar12.indd 4 19/03/2012 09:24:46

coi suoi tempi. C'era tutto il tempo, infatti, nessuna emergenza. Si rimise all'opera su un articolo che aspettavano da giorni: il vantaggio di lavorare a cottimo, per un mensile. Lucia non c'era, forse poteva provare a risponderle, ma cosa? Gliel'avevano affidata per uno stage virtuale: doveva seguirne i primi pezzi, correggerle quegli errori da neolaureati zelanti: usano l'aggettivo più forbito senza pensare che quasi mai è quello più opportuno, cose così. L'apprendistato doveva durare un mese: lei mandargli un articolo a settimana, lui correggere, e inoltrare al capo. Era facile, non presentava nessuna difficoltà, nessun particolare carico di lavoro, gli faceva, anzi, piacere, quando Lucia era "a studio", come diceva al modo degli avvocati, e lui si annoiava. Anche Lucia era una stagista, ma il suo periodo di prova non si sapeva bene quanto dovesse durare, sembrava un anno, o forse per sempre, intanto quei pochi soldi li portava lui a casa, e con la bambina ce la passava lui gran parte della giornata, e dunque qualche distrazione… ma non era quello il problema, il problema era cosa mai rispondere, a una mail così.

"Vieni, Angela."

www.rarovideo.com – la cagna

Ma perché Tommaso ha questo video sullo schermo? Come mai l'ha lasciato lì aperto, mentre cambia il lato del cartone ad Angela, che gliel'ha appena chiesto, a quanto pare, perché il video dura pochi minuti ed è ancora lì, sullo schermo, Catherine Deneuve che lecca la mano. GUARDA DI NUOVO, suggerisce la schermata. Sì, guardiamo. La spiaggia, lei lo segue, gli lecca la mano. Un'altra volta clicca per sbaglio su CONDIVIDI, maledizione a internet, non si torna indietro, è troppo tardi, si è aperta la pagina facebook di Tommaso. Guarda guarda, è con questa qua che parla, ma questa qua chi. Ha la chat aperta, non resiste, scrive un'interiezione qualunque. L'altra non risponde, chiude e basta. "Sei tornata", dice Tommaso tranquillo, o almeno così pare e dunque magari non faceva niente di male. Si morde la lingua per non chiedere, Angela è di nuovo da lui, la cassetta non va, bisogna far riparare il

8x8_seconda_20mar12.indd 5 19/03/2012 09:24:46

videoregistratore o comprare un dvd, che solo loro hanno ancora le videocassette. "E che facciamo, quindi, le buttiamo?", risponde come parlando a un'adulta. Angela se ne va con il cartone in mano, confusa. "E questo cos'è?", chiede lei alla fine, con le viscere troppo in subbuglio per tacere ancora. "A te che sembra?", fa lui serafico, e spegne. "Cosa spegni, adesso mi spieghi." "Dài, Lucia, facciamoci un cicchetto, ho lavorato tutto il pomeriggio." Lucia che riapre il video, di notte, da sola, e chissà come, cerca una risposta nella mano lenta di Mastroianni e nella lingua morbida di Catherine Deneuve, che lecca.

"E dài, lascia." "Lascia che?" "Lascialo libero, si diverte, che male c'è?"

Tommaso si chiude in bagno col telefono. Lo fa due sere su tre, tre su sette, lo fa sempre di più, lo fa sempre. Quando esce è violacceso, come se quel coso gli fosse salito su dall'ano alle guance, con uno sforzo violento. Sembra tu l'abbia… lasciamo perdere, va'. Tommaso appena hanno finito di cenare va a sedersi al mac, con la scusa del lavoro. Ma gliel'aveva promesso, che di sera non l'avrebbe fatto. Come il marito tradito nel libro, che chiede il divorzio quando si rompe la convenzione, il patto. "Ma non è quello il problema, lo sai."

Lo sai, cosa sa, cosa si sa più, cosa si dicono, loro, quei due, quella là.

La cagna.

"Abbaia, capisci, questo c'era scritto."

"Lucia…"

"Lucia cosa? Questo è matto, lo faccio interdire. Lo porto via da qui, vado via io, con Angela."

"Lucia, queste cose succedono da quando è nato il mondo". In effetti, se anche in un libro dell'Ottocento. Prende la pagina dove l'ha lasciato aperto Tommaso. "Un uomo si sposa perché ha paura delle donne, e con quell'atto di addomesticarle, si mette al riparo." Ecco che non è bastato, per loro. Oppure per bastare deve solo passare quel momento, non sarà lungo, finisce. È capitato a tutte, Lucia.

8x8_seconda_20mar12.indd 6 19/03/2012 09:24:46

Tommaso sta concentrato sulla tastiera, scrive con frenesia. Avvicinarsi, vedere la cagna, trovarla sullo schermo, svestita che lo alletta con la lingua. Una resa così patetica, per lei, sarebbe. Rimanere a distanza, invece, guardare il programma dei mestieri, indovinarli insieme ad Angela. "Però adesso il pigiama te lo mette papà." Nemmeno sente, Tommaso, guarda sempre e solo lo schermo: lei, Angela, la televisione, la stanza, la loro vita, tutto sparito di fronte all'osceno martellare delle dita sui tasti. "Metto della musica", dice lui, chissà perché. Forse per rompere il silenzio, per farsi perdonare, o magari per lei. Ha la webcam accesa? Non si vede. Mandare Angela è l'unica, mettergliela sotto il naso, a quella cagna. Avrà vergogna almeno di sua figlia. Ma lui è già in piedi, è pronto a metterle il pigiama come tutte le sere, come ogni sera, prima di mangiare, da quando è nata, da quando?

"Daddy… a dog."

Entrambi sputano nel piatto, come se le parole si fossero materializzate dallo schermo per finire direttamente nella minestra con cui Angela gioca da un quarto d'ora, senza mangiarne. "Dog, cane in inglese", dice Angela che fa la seconda, che non può aver capito che adesso loro si guardano perché la maestra ha insegnato ad Angela, proprio quel giorno, come si dice cane, cane in inglese.

"Non se ne parla," fa Tommaso, che si riprende per primo, senza peraltro guardare Lucia, pulendosi solo meticolosamente la mano, i pantaloni, poi di nuovo la mano, poi i pant…, "ma perché un cane?", chiede Lucia. "Dove mai l'hai visto, un cane?"

"Ma come dove mai l'ha visto un cane, Lucia, che dici, di cani se ne…"

"Zitto, non m'interrompere", lo brucia Lucia pulendosi a sua volta i capelli, che un po' della minestra di lui c'è finita dentro, e adesso sono sporchi entrambi della stessa broda. "Proprio un cane, mamma, che dà fastidio, che sporca, che…", non riesce a dirlo, spera che sia Angela a stringere ancora quel vortice di palese assurdità in una soluzione finale. "Che salta in casa, continua, che sporca i divani", ma l'ha già detto che sporca, deve invece finire la frase di

8x8_seconda_20mar12.indd 7 19/03/2012 09:24:46

prima, ricordarsi quella morsa violenta alla bocca dello stomaco quando ha aperto per caso la posta, e non sa ancora credere di averci letto… per caso, via, per caso non si fa niente… è pur sempre il padre di… insomma, nessuno può dire di non aver mai spiato, e ora che si porta al bagno pure il telefono… "Abbaia, un cane abbaia, maledizione, ecco cosa fa un cane", ma Lucia non lo dice, guarda Tommaso dritto in faccia, adesso ha la mano pulita, ma è il tovagliolo ad essere imbrattato di minestra e dei suoi capelli, visto che, senza badarci, è con lo stesso tovagliolo di Tommaso che si è pulita, col tovagliolo sporco della minestra sputata. In fondo Angela è una bambina, non ha capito, possono ancora tornare a vivere felici come quando si sono conosciuti, e va bene che era dieci anni prima, ma si può sempre rimediare, ricominciare, e Lucia con la scusa che imita il cane per far vedere ad Angela come sporca, e come non si può tenere in casa, un cane, abbaia, abbaia, abbaia Lucia, abbaia così forte che Tommaso esce sbattendo la porta e non ritorna, non ritorna per un'ora, poi un'altra e un'altra ancora, e Angela si è chiusa in camera, e pensa che è tutta colpa sua, se non torna, e la mamma piange per terra, ma lo stesso non vuole aprirle, lei, alla mamma matta. Poi, quando torna, Tommaso la mette a letto, spegne la luce e si volta, come ogni notte, e Lucia la prende di spalle, senza guardarla, e l'indomani rimuove il contatto Skype della stagista, e di quella sera poi non si parla mai più, e nemmeno del cane di Angela. Che le hanno comprato un pesce rosso, una volta, e lei è contenta e loro non ci hanno mai più pensato dopo, alla storia del cane.

8x8_seconda_20mar12.indd 8 19/03/2012 09:24:46

Giovanni Di Giamberardino
All'una

1,59. Ricominciare. Tutto inizia da dove finisce e via all'indietro. L'èra dell'oro è passata. Tornerà e mi troverà qui. Al limitare del sonno. Al limitare della coscienza.

1,48. Mi punge. Lo sento. Mi punge. L'ho presa. Tiro su e il sangue è una scintilla. Lo sento. Mi accendo. Poi spingo. Mi punge di più. Mi lacera. Mi penetra. Nelle vene. Mi irrora. Mi infiamma. E non mi serve più. Ora non mi serve più. Sono libera. Lo sono. Io sono.

1,46. Il cucchiaio è ancora caldo. Annerito. Qualche goccia di limone. Limone come sulle ostriche. Limone come sulle ostriche in un ristorante di classe. Sono una signora. Sono una regina. L'ago risucchia la dose. Il laccio emostatico preme appena sopra il gomito. Lo vuole. Cazzo se lo vuole. Adesso vanno a sigarette, si aspira dal filtro, come al cesso o con il caffè dopo pranzo. Fanculo. Rigurgito borghese. Fanculo a voi e le vostre maschere. Io lo voglio dentro di me, lo voglio ficcato a fondo a invadere ogni fibra della mia pelle. Lo voglio. Cazzo se lo voglio. Dicono che la gioia è nell'attesa. È la più grossa stronzata che abbia mai sentito.

1,42. Lo vedo allontanarsi dalla finestra. Il neon fondendosi con la notte rende la strada rossa come terra salentina. Deserto rosso.

8x8_seconda_20mar12.indd 9 19/03/2012 09:24:46

Ero bambina e mi ci rotolavo. Lo divoravo. Lui sale sul taxi che sosta in via Tunisi. E se ne va, mentre la luna cola il suo miele. Mi lascia, ogni volta per non tornare mai più. Addio, amore mio. Che tu possa crepare presto. In agonia.

1,37. Deve andare via. Deve scappare. Mi bacia. Lo bacio. Le mie mani si fermano sui suoi fianchi. Le sue sfiorano i miei. Apre la porta e non c'è più. Rimani con me. Vattene. Ci odieremo per sempre perché è meno complicato che ricordare e più difficile che dimenticare. Voglio ucciderti. Sei tutto quello che ho. Perché hai tutto quello che ti ho dato. Sei tutti i soldi che ti ho dato.

1,29. Il cucchiaio bolle. È ancora grumoso. L'odore aspro. Un seme di limone ci nuota dentro. Lui spegne il fornello e scompare alle mie spalle. Canticchia. Non la preparo per lui, è tutta per me. Conflitto d'interessi. È strano come in questo paese qualcuno ancora se ne ricordi. Lui consuma cristalli. Metanfetamine. Non le ho mai aspirate. Non ne ho bisogno. Manda giù una mentina e il pomo d'Adamo ringrazia. Si mette a raccontare una storia. A lui piace raccontare storie. È lui il protagonista. Ci tiene a spiegare come la vita lo abbia condotto qui da me. Io non ho mai avuto bisogno di giustificazioni. Nemmeno di protagonisti. Le dita scottano, ma non importa. La storia è sempre la stessa. Parla di un extracomunitario, un bosniaco venuto qui, con il figlio e il padre. Aveva perso la casa e la moglie dopo un attacco dei serbi. La fuga dopo l'assedio della città. Dal suo palmare mi mostra le foto, sempre le stesse, di un vecchio e un bambino. Io li guardo ma non li vedo. Sono uguali. Non esistono. Il cucchiaio bolle. È meno grumoso. Il seme di limone è dorato. È quasi pronto. La storia è finita. Mi sono distratta e non ho ascoltato la fine, ma è sempre la stessa. Non l'ascolto mai. Immagino cosa sia successo al bosniaco, al padre e al figlio. Non sono capace di immaginarlo. Vorrei pregarlo di raccontarla di nuovo, ma non lo faccio. Non importa. Basta che si sciolga presto.

8x8_seconda_20mar12.indd 10 19/03/2012 09:24:46

1,22. Il telefono squilla. È Anna. Oppure qualche maledetta compagnia telefonica. Che ore sono? Continua a squillare. È Anna. Oppure qualche maledetta compagnia telefonica. È una stupida. Ancora non si è decisa a cancellarmi dalla sua vita. Io non avrei esitato. Se mia sorella mi avesse fatto tutto quello che le ho fatto io, me ne sarei sbarazzata il tempo necessario a pronunciare la parola "no". Senza rimorsi. Stupida. Si merita tutto quello che le faccio passare. Il telefono squilla. Non rispondo. Non mi va. Il telefono è un martello pneumatico. Non rispondo. A lui non piace quando lo ignoro. Dalla ventiquattrore tira fuori la busta e non posso ignorarlo.

1,19. Mi chiede come sto. Non sopporto il suo vizio di fare conversazione prima di darmela. Intestardirsi sull'etichetta è l'ipocrisia della nostra natura. Rigurgito borghese. Lo faccio sempre giocare per non innervosirlo. Una volta si è offeso e se ne è andato lasciandomi a bocca asciutta. Non è stata una notte piacevole. Sorrido. So sorridere. Lui prende il palmare e mi scatta una foto. Mi dice che stavolta mi darà un po' più del solito. Me ne scatta un'altra. Appallottolo un mucchietto di euro dal cassetto e glielo do. I soldi non sono un problema. Non lo sono mai stati. Lui mi ringrazia. È così dolce. Mi informa che domani sera dovrà partire per Beirut e rimarrà fuori per una settimana. Una settimana. Voglio mangiargli il cuore. È per questo che mi dà di più? Non tornerà allora. Che tu possa crepare e crepare ancora. Pretende di essere lui a prepararmela adesso. Per sicurezza, per evitare che io commetta qualche stronzata. Per sopravvivere un'altra settimana. È premuroso. Lo lascio fare. Vorrei azzannargli le budella e strappargliele. Sarà una lunga settimana. Sono sempre di meno i posti in cui trovarla, e peggiori. Lei ormai appartiene ad un'altra epoca, come me. Sarà un lungo giorno. Ma domani è così lontano.

1,14. Lui è venuto. Io lo aspetto sempre. Lui lo sa. Io lo so sempre. Indossa un blazer e una cravatta neri. Abito scuro, come fosse

8x8_seconda_20mar12.indd 11 19/03/2012 09:24:46

sempre a un matrimonio. O a un funerale. Sono la sua sposa. Sono la sua vedova. Finché morte non ci separi. Amen. Lui entra, poggia la sua ventiquattrore sul tavolo. È una bella valigetta. Dovrebbe essere anche mia. Tutto quello che ha addosso dovrebbe essere anche mio. La giacca Armani, il Rolex, le mutande CK, la croce d'oro al collo, i preservativi. Non facciamo sesso. Non lo facciamo mai. Non lo faccio mai. Sono asciutta come il cemento. Non provo più piacere ad avere un cazzo che entra e esce dentro di me fino a sputarmi addosso il suo seme. Non ricordo se ne ho mai provato. Non è quello che voglio da lui. Lui lo sa. E io sono sua.

1,12. La luce mi fa male mentre aspetto. Così è bello scendere fra le ombre. Il buio mi culla e mi graffia. Perché non arriva? Ogni buco che ho sul corpo prude ogni secondo di più, brucia ogni secondo più forte. La pretende. Le mie vene la pretendono. La mia anima. Disperatamente. Grattarmi non serve a niente. Bagnarmi non serve a niente. È dentro di me e non esce. Non può uscire. Ho le doglie e quel mostro invece di uscire si ficca sempre più a fondo, sempre di più. Vorrei afferrarlo dalla gola e strapparlo fuori. Strappatemelo. Ecco. La chiave nella serratura. Alleluia.

1,04. Ricominciare. Tutto inizia da dove finisce e via all'indietro. Come è stretto il mondo. Il giorno. Veglio le sue ceneri, mentre la notte mi consuma. Veglio le sue ceneri, mentre so di averle tradite. E dalle imposte pulviscoli di polvere si accumulano a terra come pioggia, come fa il polline danzando sull'asfalto di primavera. Sono già stata dimenticata. Fanculo al mondo fatto di gente che dimentica che sarà dimenticata. Siamo fantasmi di ciò che è già passato. Siamo macchie indistinte di colore, sempre più sbiadite. Siamo noi la polvere che si accumula a terra come pioggia. Siamo noi il polline che danza sull'asfalto di primavera. Al limitare del sonno. Al limitare della coscienza. Al limitare di ogni cosa e di nessun tempo.

Eccomi.

8x8_seconda_20mar12.indd 12 19/03/2012 09:24:46

Federico Falcone
Paperi e dinosauri

Mio padre, stamattina, prima che partissi da Fiumicino per raggiungerlo, mi ha mandato un sms. CIAO PENNUTO, QUANDO ARRIVI A PUNTA RAISI FAI UNO SQUILLO.

Ero sulla navetta e, seduto al mio posto sull'aereo, ancora me lo guardavo, senza sapere cosa rispondere. Poi l'hostess aveva preso a marciare verso di me, lo chignon come una bandiera pirata e il tacco d'assalto che affondava in silenzio sulla moquette sbiadita.

Lo guardo, sta provando a farsi la barba davanti al lavandino, con mia madre che gli tiene uno specchietto quando ha bisogno di sedersi.

Alla fine ce la farà, un po' in piedi un po' seduto, tirando la pelle tra indice e pollice per non tagliarsi.

Le spalle sono diventate troppo strette per il testone, e il testone sembra troppo pesante per il collo. La pancia è sparita e i polsi hanno la stessa circonferenza delle mie caviglie. Assomiglia a uno pterodattilo.

Mia madre lo aiuta a cambiarsi il pigiama e finalmente riesco a vedergli le ali.

Me l'aveva detto già al telefono, prima ancora che partissi per raggiungerlo, che gli erano rivenute fuori: "Come quando ero ragazzo, te lo immagini?".

Con i suoi due fratelli si prendevano in giro, per quelle scapole che si affacciavano appuntite dalla schiena da quanto erano magri e che da qualche mese grazie a un carcinoma sono riapparse.

8x8_seconda_20mar12.indd 13 19/03/2012 09:24:46

Mi accorgo che ha i peli e i nei sempre al solito posto, come li ricordavo, stessa forma e colore. Non so perché, ma mi consola. Sono costellazioni, formule marziane stampate sulla pelle che mi dicono che ce la farà, perché l'astronave è ripartita ma per fortuna l'hanno lasciato a terra.

Il suo corpo nudo sembra un ramo dimenticato fuori a marcire e ci prende tutti a schiaffi.

Prima dell'intervento aveva guardato mia sorella e le aveva detto che se ne voleva tornare a casa, che anche se era quasi in blocco intestinale, sì preferiva così, morire in mezzo alla merda.

Adesso può godersi lo spettacolo in poltronissima, perché gli esce da un buco speciale che gli hanno fatto sulla pancia, e va a finire in un sacchetto che con disprezzo chiama "la sportina delle oblazioni".

Adesso se ne sta sbarbato e supino sul letto di mia sorella, sempre lo stesso dal 1990, laccato di bianco e di rosa.

I venticinque chili persi gli hanno fatto belle le mani, belle come quelle dei morti.

Sulla parete accanto al letto Howard dei Take That mi fissa. Ha le treccine e addosso solo un paio di mutande. Anche lui sta attaccato lì dal 1990. Ha ancora la coccardina dorata che mia sorella gli aveva attaccato sul pacco.

Mio padre convalescente è difficile da gestire, perché in questo momento parla poco.

Io parlo poco già di mio, e in questa circostanza ancora meno.

Anche mio nonno, suo padre, parlava pochissimo.

Quando mia nonna lo presentò ai suoi, dopo un po' che se ne stavano tutti lì seduti, le chiesero se fosse sordomuto.

Quando in tavola gli mancava una posata non diceva niente; la guardava, immobile, perché era lei che doveva arrivarci da sola, che doveva capire.

Io mi siedo, poi mi alzo, mi appoggio alla cyclette, leggo la composizione dei microclismi, sposto i libri sulla scrivania, bianca e rosa anche quella, e poi finalmente mi viene da fare pipì e mi

8x8_seconda_20mar12.indd 14 19/03/2012 09:24:46

posso imbucare in bagno, sentire un suo colpo di tosse mentre tiro l'acqua, lavarmi le mani sicuro che abbia già chiuso gli occhi, sicuro di avere l'alibi per passare davanti alla camera, buttare un occhio e tirare dritto in silenzio, non sia mai si svegliasse.

Mio padre da piccolo mi chiamava Piccolo Zar, per distinguermi da Zar, il cane zoppo dei miei nonni. Io non ero zoppo, ma quando camminavo, invece di fare tap-tap sul pavimento come tutti gli altri, facevo tap-tutùp tap-tutùp.

Lui magari se ne stava a farsi i cavoli suoi con mia madre e a un certo punto, sul più bello, sentivano dal corridoio: tap-tutùp tap-tutùp.

Ecco, arriva Piccolo Zar. Fine della festa.

Mio padre ha sempre avuto la passione degli animali e delle armi.

Lo chiamavano Assisi, perché con gli animali ci parlava. Non era curioso il fatto che ci parlasse ma che questi lo capissero.

Da bambino le sparatorie se le sognava anche la notte. Si agitava sudato sul letto gridando nel sonno: "Altolà, carabinieri". I suoi fratelli entravano in camera a indice spianato, si avvicinavano al suo letto e ratatatatatatatatatan.

Lui, sempre dormendo, ballava un po' sul materasso e, una volta morto, non aveva più incubi.

Mia madre, seduta in salotto, guarda il pesce combattente dentro la sua boccia che da stamattina galleggia morto su un fianco. "Intanto lascialo," ha detto, "poi vediamo". Le chiedo delle foto di quando ero piccolo.

Le voglio passare allo scanner, per far scatenare i miei amici con i "mi piace" e gustarmi i commenti di mia sorella, anche se nessuno sa che è mia sorella, perché usa un nome falso e come avatar ha la foto di Jeff Buckley.

Vorrei quella scattata a Taormina, mentre spingo il mio passeggino a ombrello sulle pietre. Quando mi si bloccavano le

8x8_seconda_20mar12.indd 15 19/03/2012 09:24:46

ruote urlavo e non la smettevo fino a quando non riprendevano a girare. Il passeggino è a strisce verticali bianche e blu.

Seduto al mio posto avevo messo un secchiello da mare pieno di sassi.

Poi quell'altra, sempre a Taormina, dove sto seduto su uno scalino, con le scarpe con gli occhietti e una Barbie stretta al petto, nuda e con le braccia rivolte verso l'alto.

Ha i capelli gialli legati in una coda che pare un ciuffo di stoppa, perché non è una Barbie originale ma un'imitazione di qualità scadente.

Mio padre me la lanciava contro come un boomerang senza retromarcia; se era estate sulle gambe mi rimanevano i segni.

E poi c'è quella con mia nonna. Io sono in piedi su una sedia e lei mi tiene da dietro, davanti a un calcio-balilla piazzato sul balcone della cucina. Fissa l'obiettivo seria, io a bocca aperta. La foto è in bianco e nero, e lei ha i capelli neri come la montatura dei suoi occhiali.

In quella cucina mi piaceva far girare i rulli strizza panni della sua lavatrice, macchiati di azzurro.

Quando i miei andavano fuori la sera, mi imboccava le stelline in brodo, con il parmigiano che si raggrumava e filava dalla punta del cucchiaio. Il vapore le appannava le lenti e intanto mi raccontava le storie di Giufà.

Ho chiesto a mio padre se di quelle storie se ne ricordava almeno una e mi ha risposto che su youtube c'è Ascanio Celestini che le racconta.

"Sì," gli faccio io, "ma me le ricordavo più belle".

"Perché quelle di tua nonna erano tutte inventate."

Mia madre comincia a cercarmi le foto e va a finire che si ferma a guardare quelle che vuole lei. Rileggo il messaggio di stamattina: CIAO PENNUTO.

Clicco su "rispondi" e scrivo: QUACK.

Accanto a QUACK ci piazzo un bel punto esclamativo, come si usa fare a Paperopoli.

Poi clicco su "invio" e rimango ad aspettare.

8x8_seconda_20mar12.indd 16 19/03/2012 09:24:46

Angela Giammatteo
Blu elettrico

Ogni notte mi arrampico sul filo del bucato. Faccio uno, due, tre salti, lo slalom tra le lenzuola e le canottiere bianche, aperte come colombelle con le ali tese. Attento a non lasciar traccia sui panni che mia madre ha appena lavato.

Nel mio mantello nascondo libri illustrati, pupazzi all'ultima moda, caramelle gommose. Mi basta agitarlo un po', alzarlo in alto e diventano minuscole luci.

Ma non lasciatevi impressionare, perché non sono un vero supereroe: io, sono solo un bambino.

Aurora dorme in una stanzetta protetta solo da una tendina lilla. Non ho neppure bisogno di usare i miei superpoteri per riuscire ad entrare. Ha i capelli morbidi, la pelle bianca e la bocca come una caramella mou.

Il comodino, il letto, la sua minuscola scrivania, la lampada e i quadri disegnano linee prospettiche che si incontrano in un punto sopra la sua fronte.

Sulle braccia i segni del maleficio che l'ha fatta addormentare: disegni blu elettrico.

Stasera ho chiesto all'upupa di cantare più forte per riuscire a svegliarla, ma mentre l'uccello strimpellava la sua stonata melodia con la chitarra elettrica, lei non s'è mossa di un solo millimetro.

8x8_seconda_20mar12.indd 17 19/03/2012 09:24:46

Ho fabbricato le superventose, più veloce dell'Uomo Ragno misuro il muro a scatti. Il geco mi scruta con i suoi occhietti invidiosi. Ho una spada brillante al neon per accecare i pipistrelli. Le tasche straripanti di Chupa Chups.

Il maleficio di Aurora ha avuto inizio il giorno del suo battesimo. La zia Flora ha tirato fuori le sue carte da chiromante e le ha profetizzato: il giorno in cui compirai dodici anni…

Ma non è vera questa, me la sono inventata adesso. Quando Aurora è nata io ero troppo piccolo, e di quello che dicevano non ricordo nulla.

Stanotte le ho portato una pozione prodigiosa, ci ho buttato dentro una lucertola a due code, petali di girasole, marmellata e miele di castagno. Le sollevo la testa dal cuscino, infilo il dito nel mio unguento e piano glielo passo sulle labbra, dài Aurora, te lo ricordi quando abbiamo visto quella lucertola stesa al sole sul muretto, sei saltata urlando che aveva due code e ci doveva portare molta fortuna, l'ho acchiappata per te, congelata col mio sguardo pietrificante, adesso è qui dentro morta stecchita e la fortuna non ci può scappare più.

L'aria si muove, all'improvviso sembra aprirsi e ci passa un fiume in mezzo, forse Aurora muoverà un dito, forse socchiuderà le palpebre e in uno starnuto soffierà via la maledizione passata. Trattengo il fiato e lo sento bene il crepitio dell'aria intorno, poi la vedo… una zanzarina minuscola che va a zig zag e che fa zzzz, è lei sola che muove il silenzio mentre Aurora lo abita, le ciglia come spine a difendere due finestre sbarrate.

La zanzara ha fatto una giravolta che sembrava un inchino e si è posata proprio sulla mano di Aurora. Vorrei cacciarla via, ma non tocco mai Aurora, ho sempre paura di farle male. La zanzara sale su fino al braccio, io la osservo muto.

Braccio blu elettrico, venature fucsia, cerchi concentrici color dell'uva. Non la pungere, zanzara della malora, non aggiungerti anche tu al suo dolore.

La zanzarina forse mi ha ascoltato, vola via veloce come se avesse capito.

Mi chiudo nel mantello e oplà sono già fuori, anche stanotte non sono riuscito a spezzare il maleficio.

8x8_seconda_20mar12.indd 18 19/03/2012 09:24:46

Ad Aurora fa sempre male la testa ma mamma dice che lei le cose se le sogna. Io sono un po' invidioso perché allora quanti cavolo di sogni fa Aurora? Io sempre lo stesso ogni notte e neppure mi piace: io e lei in una navicella pronta a partire, tutto si muove, sento i reattori e le prendo la mano, io e lei sparati nello spazio a leccare la via lattea che sa di cappuccino freddo, ma poi non succede più nulla, le porte si aprono e usciamo dal mio armadio.

Fuori ci aspetta l'Uomo coi baffi. E mamma che strilla dove eravate, dove eravate.

L'Uomo coi baffi non ride mai. Se gli dico qualcosa, non capisce o fa finta di non capire e risponde sempre un'altra cosa che non c'entra niente.

Lui e Aurora giocavano a tocca-tocca-colore.

Aurora s'è inventata bluverdato e pelodiragno e lui si è innervosito, l'ha tirata forte per un braccio. Forse non gli piacciono i colori inventati, ho pensato.

Aurora mi cercava con gli occhi.

Io e Aurora d'estate collezionavamo pietre, stelle marine, scarafaggi in scatola e insetti multizampe. Non ditelo all'Uomo coi baffi, però: lui ha il terrore degli insetti multizampe.

Fiore di loto, pettini senza denti, fammi dimenticare quella volta che Aurora ballava sulle punte con l'Uomo coi baffi e – un due tre, un due tre – lui le guidava i passi e lei aveva un vestitino che somigliava a un bonbon.

Fammi dimenticare la mano di lui tra i capelli di Aurora e lei che mi cercava con gli occhi.

Ci passo sopra una gomma pane che non cancella niente, mi chiudo nel mio mantello e aspetto.

8x8_seconda_20mar12.indd 19 19/03/2012 09:24:46

Avevo un piano segreto. Ma l'ho detto a una talpa che l'ha detto ad un'altra così adesso sotto terra è tutto un bisbiglio che ripete il mio segreto e dice: lui, il supereroe bambino, stanotte sfiderà a duello l'Uomo coi baffi.

Chissà se ha sentito anche lui.

Dài Aurora, svegliati. Quanto potrà durare ancora questa mia guardia sfinita. Voglio che torni a scuola con me.

Tocca tocca colore… blu elettrico! È come il mio braccio, hai detto tu, guarda qua. Ma questa è l'ultima notte, te lo prometto.

Io e te non siamo più soli: stanotte ho portato un esercito.

Ragni, formica del fuoco, cimice dei letti, cavallette, tafani e grilli talpa. Li ho liberati tutti nella stanza dell'Uomo coi baffi. Sbattono contro la finestra, si attaccano al lampadario, salgono sul letto, si infilano tra le lenzuola.

Sento le urla dell'Uomo coi baffi, poi i passi di mamma.

Adesso divento invisibile, così non può succedermi niente, penso.

Ma lui urla sempre più forte. Sta strillando il mio nome.

Ed eccolo, è proprio di fronte a me. Adesso siamo io e lui e solo uno dei due ce la farà.

Ti prego, fatina, aiutami tu. Scendi in una nuvola di carta velina e panna montata, prendi le feste di compleanno di Aurora, prendi la sabbia e tutto il mare delle sue vacanze sbagliate, quelle in cui lei s'è annoiata a morte.

Recito la mia formula magica ma non succede niente.

Riesco a sgattaiolare tra le sue gambe, percorro come un lampo il corridoio e sono nella stanza di Aurora.

Lei è seduta sul letto con le braccia incrociate e sta sbadigliando con la bocca spalancata. Sulla sua camicia da notte sono spalmate margherite, orsetti e coni gelato.

"Ho dormito troppo", dice.

"Hai dormito troppo", rispondo io. "Però adesso basta."

8x8_seconda_20mar12.indd 20 19/03/2012 09:24:46

Sbatte le ciglia e sorride. Sorrido anch'io. Centinaia di occhi spioni dal giardino si affacciano alla finestra e sorridono.

Ma dura solo un attimo. La maniglia della porta si abbassa e l'Uomo coi baffi entra. E si avventa su di me.

Apro la finestra e sono in bilico sul davanzale.

Posso rimbalzare. Posso scomparire. O teletrasportarmi. Non ha paura un supereroe.

Sento mia madre che piange e che grida, sento soltanto questo mentre un piede è dentro e l'altro già penzola nel vuoto.

8x8_seconda_20mar12.indd 21 19/03/2012 09:24:46

8x8_seconda_20mar12.indd 22 19/03/2012 09:24:46

Paolo Mensitieri
Bar automatico

Marra aveva messo su un bar automatico. Vicino a casa sua un calzolaio aveva chiuso bottega e lui si era comprato lo spazio, un buco di sette metri quadri che aveva stipato di distributori automatici. C'era la macchinetta del caffè, quella delle merendine, delle bibite e pure un aggeggio che ti cambiava moneta.

Quel pomeriggio Marra era uscito dall'agenzia di assicurazioni dove lavorava e insieme a Giorgio, un collega, era andato a bere qualcosa in un bar non automatico. Si erano seduti a un tavolino vicino al bancone e avevano ordinato due bicchieri di vino bianco.

"Ma lo sai, Gio', perché funzionano così tanto i bar automatici?"

"Io ci vado solo perché ce l'hai tu."

"Tu sì, ma la gente ci va perché al giorno d'oggi le persone non vogliono avere più rotture di coglioni. Insomma, specialmente in una grande città, il solo fatto di salutare il barista, sentirsi obbligato a fare due chiacchiere, sono cose che la gente vuole sempre più evitare, capisci? È proprio un fatto sociale, la società sta cambiando, la gente vuole essere libera, mi segui?"

Per sottolineare il concetto Marra aveva sbattuto la mano sul tavolo mentre Giorgio continuava a fare su e giù con la testa per dimostrare di aver capito.

Giorgio stava per dire qualcosa, quando nel bar entrò un tizio col cappello. Il titolare lo salutò per nome e poi, senza che quello proferisse parola, ordinò al barista di preparare un cappuccino.

"La vedi, Gio'? La vedi la costrizione o la vedo solo io?"

8x8_seconda_20mar12.indd 23 19/03/2012 09:24:47

"Io vedo che stanno preparando un cappuccino che da te è una sbobba imbevibile."

"Lascia stare la qualità, Gio', pensa alla libertà, cristo di un Dio. Pensa che quel tizio è costretto per tutta la vita a prendere un cappuccino tutti i pomeriggi solo perché un giorno, magari vent'anni fa, ha chiesto un cappuccino. Quello se un giorno volesse prendersi un vino bianco o un amaro o che so io, quello sarebbe costretto a cambiare bar, capisci? Altrimenti, se lo ordinasse qui, dovrebbe fornire delle spiegazioni: oggi niente cappuccino? come mai? che ti è successo? E allora se proprio vuole prendersi qualcos'altro deve cambiare bar. Ma se cambia bar sai cosa succede? Succede che il suo amico barista poi ci rimane male. Gio', è normale, è umano, e allora quello è costretto a venire qui, tutti i santi pomeriggi a prendersi un cappuccino, un cappuccino che magari non vuole nemmeno. Mi segui? È una cosa psicologica, Gio', quello è costretto a ordinare un cazzo di cappuccino tutti i pomeriggi solo per non avere rotture di coglioni. Ecco perché la gente va nei bar automatici."

Rimasero in silenzio per diversi minuti. Marra si mise a guardare la partita di basket che stavano dando in tv, mentre Giorgio prese a fissare il vuoto fuori dalla vetrina.

"Se funziona così bene potremmo mettere su una catena di bar automatici", disse Giorgio.

"Non è mica così semplice. Voi pensate che aprire un bar automatico sia una cazzata. E invece bisogna starci attenti, scegliere le macchinette giuste, gestire bene le rimanenze, e soprattutto trovare la location adatta, capisci? Il luogo è fondamentale, se la gente non ti vede tu non esisti. Non è che dall'oggi al domani…"

Giorgio abbassò lo sguardo. Era sicuro che in quel momento Marra sarebbe partito con la tiritera che avere un bar automatico significava essere un imprenditore. Che mentre loro, i suoi colleghi, erano destinati a fare i dipendenti a vita, lui era riuscito a mettere su un'attività in proprio. Quando tutti sapevano che il bar automatico se l'era comprato coi soldi della moglie.

E invece Marra la finì lì. Alla tv stavano parlando di un tizio che addomesticava i serpenti e i loro discorsi presero un'altra direzione.

Dopo poco, decisero che era ora di salutarsi.

8x8_seconda_20mar12.indd 24 19/03/2012 09:24:47

Marra entrò in casa che Paola, sua moglie, era in terrazzo che parlava al telefono. Un cliente aveva ricevuto una richiesta di divorzio e voleva sapere da lei come si doveva comportare.

Mentre cercava di tranquillizzare il suo cliente, Paola guardava dalla portafinestra del terrazzo suo marito che inseguiva sua figlia per tutto il salotto. Sofia rideva e correva davanti a suo padre che arrancava e non riusciva mai a prenderla. A volte le arrivava vicinissimo ma poi inspiegabilmente qualcosa andava storto e Sofia riusciva a farla franca.

Paola pensò a quanto era fortunata ad avere una famiglia così. Al telefono il cliente inveiva contro l'ex moglie e lei, guardando in salotto, sentiva che non aveva mai amato tanto suo marito come in quei giorni. Pensò a quanto era cambiato negli ultimi tempi e in particolare da quando il bar automatico aveva cominciato a "macinare grana", come diceva lui. Da allora ogni mattina si svegliava di buon umore, e ultimamente poteva persino capitare che le portasse la colazione a letto. Poi le dava un bacio e mentre lei accompagnava Sofia a scuola, lui prima passava al bar automatico e poi andava al lavoro. Ora che aveva smesso di sentirsi un fallito, a casa non parlava più male dei suoi colleghi dell'agenzia, era sereno, positivo, e lei era sicura che di lì a poco, chissà, avrebbe avuto persino una promozione.

Quella sera videro un cartone animato tutti e tre insieme, e poi Marra, dopo aver messo a letto Sofia, si fece una doccia e se ne andò a dormire. Paola rimase in piedi a fare un po' di faccende: stirò qualche camicia, preparò una nota per la donna delle pulizie, e poi scese di sotto in cortile, con uno zaino sulle spalle e in mano un sacco dell'immondizia. Lo gettò nel bidone condominiale, uscì in strada, e cominciò a camminare verso il bar automatico.

Erano ormai quasi otto mesi che lo faceva praticamente tutte le notti. A volte si chiedeva cosa potessero pensare i vicini che la vedevano uscire dal palazzo a mezzanotte passata. Aveva persino pensato di prendersi un cane, così avrebbe potuto dire che lo portava a spasso, ma a lei piacevano i cani quelli grossi e

8x8_seconda_20mar12.indd 25 19/03/2012 09:24:47

temeva che poi Sofia si sarebbe spaventata. In realtà più il tempo passava e più riusciva a percorrere quei cinquecento metri senza paure, sicura di fare la cosa giusta. Una cosa che però non poteva confidare a nessuno, nemmeno alle sue migliori amiche. L'unica persona che conosceva il suo segreto era la signorina che recitava meccanicamente: "Benvenuti, per la vostra sicurezza vi ricordiamo che il bar è sottoposto a videosorveglianza".

La via era buia, i pochi lampioni erano coperti dagli alberi e l'unica luce proveniva dall'insegna al neon del bar Marra ventiquattro ore su ventiquattro. Arrivata all'entrata si tirò giù il cappuccio per precauzione contro le telecamere a circuito chiuso, e si sfilò dalla tasca i trenta euro che ogni sera spendeva in acqua, caffè, bibite e merendine. Li fece scivolare nella macchinetta del cambio moneta e riempì una scatoletta di latta, che portava sempre appresso, con una montagna di spicci. All'inizio prendeva cose come l'acqua che poteva più facilmente riutilizzare in ufficio, ma poi, siccome questo finiva per sballare le statistiche commerciali di suo marito, aveva cominciato a prendere un po' di tutto. Spese dieci euro in lattine, dieci in merendine e dieci in caffè, tè e cappuccini. Per l'avvocatessa Paola Rinaldi i soldi non erano un problema. Soprattutto se potevano fare la felicità della famiglia. Mise le lattine e le merendine dentro allo zaino e versò i caffè, i tè e i cappuccini, uno a uno, dentro a una bottiglia di plastica che gettò via dopo pochi metri.

Tornata a casa s'infilò in fretta sotto le coperte. Marra si rigirò nel letto e la strinse forte a sé.

"Lo sai cosa ha detto Giorgio oggi?", chiese Marra.

"Dimmi amore."

"Ha detto che il nostro cappuccino è una sbobba imbevibile."

Paola rimase in silenzio per qualche secondo e poi disse che Giorgio era solo invidioso del suo successo.

"Ok ma secondo te fa così schifo?", chiese Marra.

"Non saprei, amore, non l'ho mai bevuto."

8x8_seconda_20mar12.indd 26 19/03/2012 09:24:47

Francesca Morelli
Il vestito buono

"Che poi non è la prima volta che succede, dotto'. Nel mio mestiere capita anche questo. Qualche settimana fa, per esempio, mentre facevo il turno dalle parti della stazione centrale ho visto 'sto micillo nero per terra che a buttarlo via con tutto il resto, barattoli e avanzi di cibo, mi piangeva il cuore. E quindi l'ho messo in un sacchetto a parte e ho pensato di occuparmene io, fuori turno però, ché qui non ci pagano per essere uomini di cuore ma solo per levare un po' di schifezza dalle strade per quando vi svegliate voi."

"E com'è che siete finito a fare l'operatore ecologico, signor Pellegrino?"

Io mo' tengo addosso il vestito di quando mi sposai con Annarella mia, ché lei mi ha detto che oggi dovevo vestirmi bene, e altro di decente non ce l'avevo nell'armadio perché a noi non capita di dover andare a serate eleganti. Lei questa mattina è diventata un po' triste pe' 'sta cosa qua e allora a me, che a vederla così si fa un nodo al cuore, mi è venuto in mente che potevo mettermi il completo del matrimonio, ché a cercarlo non ci si metteva tanto. Così, mentre fumavo la prima sigaretta della giornata, l'ho guardata dare due colpi di ferro ad un vestito che andava già benissimo com'era, che lo avevamo conservato appeso alla stampella sotto la copertura di plastica trasparente con la cerniera bianca. Quando me l'ha visto addosso ha sorriso, si è girata, è corsa a prendere le cipolle dalla fruttiera e si è messa a tagliarle.

"Poi quanto torni ti faccio trovare le tagliatelle con la salsa", ché io lo so che stava pure per commuoversi e che la storia delle cipolle

8x8_seconda_20mar12.indd 27 19/03/2012 09:24:47

era solo una scusa. Allora l'ho abbracciata da dietro e sono uscito di casa.

E con questo vestito 'nguoll' io non me la sento di farmi prendere in giro da un cornuto qualsiasi come quello che mi trovo davanti. Anche se mi sta un po' stretto e la giacca non si abbottona, ma tanto da dietro al banco dei testimoni non si vede.

Mi prendo un po' di tempo prima di rispondere e l'avvocato batte sul tavolo il palmo della mano un paio di volte, come a dirmi "uaglio' ccà s' fa nott'! Verimm' e c' mov'r'".

"Perché lei com'è finito a fare l'avvocato, signor avvocato?" Che quello della difesa era uno stronzo me l'aveva detto il procuratore, ma io c'ero arrivato anche da solo, ché non ci voleva tanto.

"È vero che nessuno da piccirill' sogna di fare lo spazzino, ma neanche il penalista io credo", e quando dico penalista faccio una smorfia, ché mia figlia me l'ha detto ieri sera di usare belle parole qui in tribunale, ma comm' 'o chiamm' 'o chiamm' semp' di un fetente che difende i fetenti si tratta. E non di uno che difende quei poveri diavoli che non sanno dove sbattere la testa. Chistu ccà difende la schifezza della gente, quelli che facesser' schif' pure all'immondizia che raccolgo io la notte.

Lui mi guarda con una faccia strana, che non se l'aspettava una cosa così da uno che si sveglia alle quattro del mattino per andare a raccogliere la spazzatura. Ma lui non lo sa che io sono un tipo fine, che non ho studiato no pecché nun tenev' genio, ma perché per studiare ci vuole tempo e io tempo non ne avevo quando mio padre se ne andò al camposanto. A casa non tenevamo né i soldi per mangiare né il tempo per aspettare, che poi è la stessa cosa perché ho sentito dire che il tempo è denaro. E infatti io mi misi a faticare. Ma adesso che c'ho cinquant'anni la voglia di studiare che non mi sono fatto passare al tempo ancora ce l'ho addosso e la mattina quando torno a casa dopo il turno e i miei figli sono a scuola e Annarella è al mercato, io vado in camera di Giusy, la mia figlia grande, e con gli occhi pieni di sonno mi metto a leggere uno dei libri che studia al liceo. Aspetto tutta la settimana che arrivi il martedì perché è il giorno in cui Giusy lascia a casa il libro sul corpo umano. È quello che preferisco perché mi dice come sono

8x8_seconda_20mar12.indd 28 19/03/2012 09:24:47

fatto e come funziono, ché è vero che il Signore ci ha fatto con la polvere del deserto, però poi sono germogliate tutte queste cose che ci teniamo dentro e che funzionano come se fossimo orologi.

L'avvocato mo' sorride come se i suoi denti fossero un dono di Dio. Prima di chiedermi quello che interessa a lui mi chiede quello che secondo lui io c'ho voglia di raccontare, così inizio a parlare e magari finisco a dire quello che lui vuole sentire. Prima ha pure provato ad offrirmi il caffè. Ha messo i soldi sul bancone del bar, mi ha guardato e mi ha detto "ci penso io". Ma io non mi faccio offrire nulla da uno come lui, ché sennò il caffè prende un sapore brutto in bocca. E lo so che era solo una scusa per avvicinarsi. Io avevo bisogno di camminare un po' durante la pausa perché da sotto al banco le gambe non me le sentivo più. Così non mi sono fermato al bar più vicino, ma ho continuato fino a quello dopo, e secondo me lui mi ha seguito. A lui interessa che io dica che la mattina del 25 maggio io e il collega mio, Peppe, non abbiamo fatto il giro solito e che al cassonetto di via De Turris ci siamo arrivati alle cinque meno un quarto invece che alle cinque e trenta, così non può essere che il corpo che ci ho trovato dentro ce l'ha messo il cliente suo, che fino alle cinque c'ha l'alibi. Questa cosa io la so perché ma l'ha detta il procuratore, che secondo me aveva seguito pure lui a me, o forse aveva seguito l'avvocato e alla fine ci siamo trovati tutti e tre nello stesso bar.

Quando ha visto entrare pure lui, l'avvocato non ha detto niente, si è ripreso gli spiccioli del caffè, mi ha sorriso, e se n'è iut'.

"Signor Pellegrino, voi non dovete parlarci con quello lì. Quello vi vuole impapocchiare, v' vo' fa' ricer' quello che serve a lui. Nemmeno io dovrei essere qui, e infatti mo' vado, ma voi statevi attento, che siamo nelle mani vostre."

E se il procuratore non tiene paura di mettersi nelle mani mie che puzzano anche se uso i guanti quando lavoro e pure se poi le lavo con il sapone e ci metto la crema, va a finire che un po' della mia fiducia io decido di dargliela.

E si sa che il cliente dell'avvocato è uno che sta con "Scanna cristiani". Io non ne so tanto di tante cose, ma qui sappiamo tutti addo' s'accov'n''sti fetient', e ci chiediamo sempre ma se 'u sapimm'

8x8_seconda_20mar12.indd 29 19/03/2012 09:24:47

nuje è mai possibile che i poliziotti non lo sanno? Io penso che lo sanno ma che non possono andare a prenderli, e se il procuratore sta cercando il modo per farlo, per me lui è il buono della storia, e l'altro o' malament'.

E poi io e Peppe il 25 il giro lo abbiamo fatto come lo facciamo tutte le mattine. È successo un anno fa ma io me lo ricordo come fosse ieri. E chi è capace e sa scurda' 'na cosa cumm' a chell'? Io prima di allora un morto ammazzato non lo avevo mai visto. Di morti sì, ma morti ammazzati mai. E ci sta una bella differenza, perché negli occhi freddi di questo morto qua, pur se parev'n' 'e plastic' dentro ci potevi leggere 'na paura che manco negli occhi di mio padre riuscii a vedere, e mo' lui se ne andava lasciando tre figli e una moglie senza denari con la fame a tenerci la bocca aperta tutti i giorni.

Il corpo, a dire la verità, fu Peppe a vederlo per primo. Poi pure io. Restammo uno a fianco all'altro per un sacco di tempo, che io non so quanto fu, ma fu tanto. Stavamo fermi e nella testa pensavamo che se anche l'altro non si muoveva allora quella cosa là non era un sogno, e la vedevamo tutti e due. Poi mentre Peppe andava alla cabina per chiamare la polizia io mi misi a pensare che il nostro giro quella mattina non saremmo riusciti a finirlo e che una parte della città sarebbe rimasta sudicia.

Mo' sto seduto dietro al banco dei testimoni e penso alla giacca che non si chiude, ad Annarella che mi sta cucinando la pasta col sugo e al libro di biologia di mia figlia. Ma penso pure che l'avvocato qui non lo sa che io non tengo paura e nemmeno c'ho bisogno che lui mi offra il caffè. E non sa nemmeno che quando è inverno, e mi sveglio che è ancora buio, scendo per strada e questa città è vuota. Non c'è anima viva. Ci siamo solo io e Peppe e ci sembra tutto nostro e lui, l'avvocato, pure se si mette la cravatta ogni giorno una città tutta sua non l'avrà mai.

8x8_seconda_20mar12.indd 30 19/03/2012 09:24:47

Giovanni Ragonesi
Celeste camera

È il giorno del tuo compleanno.

Il caffè decaffeinato è chiuso nel suo barattolo, in cucina. Il detergente viso senza sapone sta nel suo flacone, in bagno. Le polpette senza carne dormono dentro un tegame coperto, accanto ai fornelli. Il cellulare senza campo sonnecchia sepolto sotto i cuscini, accanto a te.

È il giorno del tuo compleanno, trent'anni anni di questa vita con ingredienti scaduti.

Tre e zero. Non ci hai neppure fatto caso, almeno fino a questo momento, adesso che la notte se ne sta andando e il sole bagna d'arancio i contorni di Berlino che ancora dorme.

Se controllassi la mail ci troveresti degli auguri, anche quelli di tua madre che da quando ti sei trasferita ha imparato ad utilizzare questi mezzi futuribili. Se ti decidessi ad accendere il cellulare la suoneria musicherebbe un susseguirsi di persone che al battere della mezzanotte hanno fatto a gara per augurarti buon compleanno per primi. Ma da quattro mesi non vuoi vedere nessuno e a stento metti piede fuori dalla tua casa affacciata su Mauerpark. Esci la sera a volte, per comperare qualcosa in uno di quei negozietti sempre aperti, oppure per mangiarti un falafel quando hai voglia di cibo unto. Per tutto il resto non abbandoni le tue quattro mura: fai la spesa on line, vivi col sussidio di disoccupazione e l'affitto è a carico dello stato sociale. Un paio di volte sei uscita nel cuore della notte per andarti a sedere su una panchina del parco e fumare una sigaretta, in mezzo al buio e al silenzio, col gelo che ti prendeva il calco della faccia e ti limava le ossa.

8x8_seconda_20mar12.indd 31 19/03/2012 09:24:47

Hai deciso di vivere autonoma come un sole, un piccolo composto di gas infuocati che vivono chiusi tra quattro pareti bianche, bianchi anche i vestiti che hai scelto di indossare, sempre più bianca è diventata la tua pelle, sulla quale scendono i capelli neri e su tutto questo bianco svettano gli occhi, neri pure quelli, come due piccoli pozzi dentro ai quali è precipitato il tempo e il senso di realtà.

Era il 19 di gennaio quando hai deciso che avresti vissuto come un fantasma. Te ne stavi accucciata sul divano logoro e imbevuto di caffè. Il referto delle analisi del sangue da diverse settimane dormiva sul davanzale della finestra, accanto a quella natura morta di conchiglie e piccole zucche essiccate. Nessuna musica usciva dal computer e l'unico rumore dentro l'appartamento era il ticchettio dell'orologio anni Settanta appeso alla parete. Un ticchettio morbido, come sangue nelle vene, in cui ogni traccia del tempo che si depositava aveva come un riverbero sfocato e un'eco debilitante.

Non riuscivi ad alzarti, una forza sconosciuta ti schiacciava sul divano impedendoti di abbandonarlo mentre fuori dalla finestra la sera e poi la notte penetravano la città e dal cielo pioveva neve.

Quel giorno ha segnato il tuo grande addio, l'ennesimo.

Il pensiero è rotolato indietro nel tempo, ad undici anni prima, al giorno in cui hai lasciato la tua casa per andare a studiare a 1233 chilometri di distanza. I congedi erano iniziati la sera prima della partenza, quando hai cominciato ad accumulare sulla coscienza occhi rossi e lucidi che aspettavano di trovarsi soli davanti alla televisione per smettere di trattenersi, voci precipitate in fondo allo stomaco, mani strette e ferme sulla spalla; qualcuno di colpo realizzava che non ti avrebbe più avuto in giro per casa e ti guardava come una traditrice. Ma nulla ti ha trattenuto. Sei andata dritta per la tua strada, convinta che ti fosse capitata la fortuna di vivere nel periodo storico in cui, per la prima volta, era una fortuna essere nata donna. Hai riempito le tue estati di viaggi, i tuoi occhi di libri, i cassetti di foto. Hai riempito di corpi i letti che hai abitato, di sentimenti complicati come geroglifici le pagine dei tuoi diari. "No" lo hai detto pochissime volte. Troppe cose erano belle e la tua libertà ha provato ad abbracciarle tutte.

8x8_seconda_20mar12.indd 32 19/03/2012 09:24:47

Poi è finita, senza che tu te ne accorgessi. È arrivato quel 19 gennaio in cui hai guardato in faccia ogni singolo oggetto che popolava il tuo pianeta.

Eri a Kreuzberg, ad una festa, in uno di quei ritrovi mezzi diroccati in cui si organizzano le serate più interessanti che Berlino continua ad offrire. Intorno voci italiane che si mischiano all'inglese con le sue mille sfumature di accenti e la grammatica deragliata.

Bevi qualcosa di molto forte. Un cocktail con un nuovo nome e un sapore vecchio di alcolici a basso prezzo. La musica è un revival electroclash. I muri bianchi e scalcinati. Tante facce note ma non parli con nessuno, non ne hai voglia e fumi una sigaretta dietro l'altra per tenerti occupata: il fumo ti sembra la cosa di maggior consistenza che in questo momento ti riempie il cervello, il petto e un'ipotetica anima.

In un posto simile, alcuni mesi prima, hai fatto la presentazione del tuo libretto di poesie appena uscito che dormiva – e avrebbe continuato a farlo – nei magazzini dell'unico editore che si era azzardato a pubblicarlo senza chiederti soldi in cambio. Un paio di articoletti sul web, una manciata di copie acquistate da amici e il capitolo si era chiuso silenzioso.

Hai sperato in una telefonata, una mail, un sms da parte sua e invece nulla. Aveva taciuto, forse neppure era venuto a conoscenza di quelle parole incolonnate che ti eri attaccata al collo come una collana di perlacei tumori su cui sgranare i vostri giorni assieme. È stata una bottiglia lanciata in mare con un messaggio dentro. Adesso la vedi quella bottiglia, è rimasta a galleggiare, stupida e sola, in mezzo ad un mare senza orizzonti. Un coma senza luce in fondo.

Ma quella sera lui è lì.

Lo scorgi da lontano, appena entri nella sala principale. Subito intercetti i suoi ricci neri al centro della pista, le braccia che si muovono animate dal ritmo, la barba che non riesce a nascondere la smorfia seduttiva delle labbra venticinquenni, gli occhi appuntiti che non ti vedono: tutta la sua immutata bellezza gli sta addosso mentre a te comincia a prudere la pelle.

"Giulia", ti chiama una voce.

8x8_seconda_20mar12.indd 33 19/03/2012 09:24:47

Sei assalita da pietrose sensazioni, lui balla a pochi metri da te, tu rivivi e rivedi ogni cosa: sei una coperta in agosto, non sei più nulla per lui, la sua voce è un ricordo, il tuo corpo una medusa che si scioglie al sole. Le analisi del sangue ti collocano tra i malati. Poi… l'allontanamento di quelli che credevi amici, il lavoro perso, tua madre al secondo ciclo di chemio – ma almeno il suo male non viene imputato ad uno stile di vita libertino –, le tue poesie inascoltate, il vuoto sterminato che di colpo riconosci come padrone.

"Giulia", insiste Rebecca. Ti volti e la guardi in faccia. Lei segue i tuoi occhi e individua cosa tratteneva la tua attenzione e anche la sua bocca rimane asciutta. Ti poggia una mano sulla schiena, poi andate a prendere da bere e a fumare all'aperto.

A casa, ore dopo, tutta la stanchezza del pianeta ti grava sulle spalle, ti lasci cadere sul divano, anneghi tra i cuscini, ti sciogli come una strega alla fine di una fiaba, ma nello stomaco continua a rimanere un grumo denso di coscienza che per quattro mesi ti terrà chiusa e sola tra questi muri bianchi.

Nulla è cambiato da quel giorno. Ma non sai cosa avrebbe dovuto cambiare. La sofferenza ti veste come formaggio fuso. Ti senti annoiata. Non sai più dare un nome alle cose. Un giorno appresso all'altro e tutti senza forma.

E adesso è l'alba. È il giorno del tuo compleanno. Il cielo è nudo. Il sole un'arancia.

Per la prima volta hai il desiderio di uscire in pieno giorno e vedere una faccia amica. Ma è un desiderio accennato che non riuscirà a strapparti da questo divano a cui appartieni come la ruggine al ferro. Eppure sai, in qualche parte buia dentro di te, che con un po' di sforzo riuscirai a guardare in faccia la tua vita senza distogliere lo sguardo.

Non oggi. Domani neppure. Forse dopo.

8x8_seconda_20mar12.indd 34 19/03/2012 09:24:47

Maria Cristina Sarò

La persiana

Un palloncino rosso, il giovedì. Nero, il sabato. Blu, il lunedì. Arancione, il mercoledì. Imparare che quando tuo padre ti dà la schiena, non devi piangere. Imparare che quando tu dài la schiena a tuo padre, devi stare *muta*. I palloncini erano sempre di colore diverso. I giorni no. Avevano un unico colore. Il colore che ha l'infanzia quando la bocca è chiesa e gli occhi sono una fontana antica e asciutta. Non ci sono fiumi in Sicilia. Solo mare e punte. Questo, Viola ha imparato, piangendo. Viola ha sei anni. Conosce solo quattro colori e un paio di colonne di numeri. Poche parole, tardive arruffate smorzate. Occhi grandi come il mare al di là dello stretto. Sguardo chiuso come una persiana d'estate in pieno inverno. Rimane ore, in piedi, sul davanzale della sua finestra a guardare il mare. Non si siede. Sedersi sarebbe come chiedere scusa al mare. Chiedere scusa per non saper nuotare. Quando le onde diventano coperta, di scatto, nasconde gli occhi dentro le mani e rimane così ad ascoltare la sua sinfonia. Rimane di spalle. Senza guardare il *diggei*. Senza obiettare il ritmo della musica. Senza ballare perché il mare all'improvviso fa troppo male, se non lo sai cavalcare.

È lunedì. Il palloncino è blu. La persiana è aperta. C'è vento di mare. Sua madre sta per uscire con un libro in mano e un fazzoletto dentro al petto. Apre tutte le finestre. Tutte le persiane. Ne lascia una chiusa. Solo una. Sistema il fazzoletto. Guarda Viola. La guarda e basta. Il mare è incazzato. La porta si apre. Le finestre cominciano a chiudersi. Una a una, le onde si avvicinano e suonano. Suo padre è tardivo ma portuale. Le finestre sono chiuse. La persiana ora è

8x8_seconda_20mar12.indd 35 19/03/2012 09:24:47

aperta. Entra in casa all'improvviso come fa il mare. Accenna a chiamare qualcuno prima con i passi, poi con i pugni. Poi come fa l'onda quando sfida l'inferno.

Viola non è vergine, ma è una *picciridda*. È il giorno della sua comunione. Una sfilata di picciriddi dentro una bocca poco umida. Viola è in fila. È la settima, dopo Cettina. Ha in mano un fiore. In testa, il mare. Al collo, una croce. Al petto un po' di petto. Arriva all'altare, ma prima riconosce sua madre: ha un libro in mano, un fazzoletto che la fa piangere. Va avanti. Tutti si siedono. Lei non si siede. Rimane in piedi, attaccata al suo fiore come un ramo in mare. Rimane in piedi per tutta la liturgia. Per tutte le lacrime di sua madre dentro quel foglio bianco.

La persiana ora è chiusa. C'è più di un palloncino, oggi. Tanti palloncini. La persiana si chiude e si apre. Il mare bussa parecchie volte, ma non riesce mai a entrare. Viola è in piedi. Le mani sul davanzale. Gli occhi chiusi. Ancora la croce al collo che dondola e ondeggia e fa da solfeggio al mare. Un po' di quel seno, nudo. Lui continua a muoversi. Continua a imitare il mare.

Nessuno parla. Tutti ascoltano. Il prete la chiama più volte. Lei guarda fisso in avanti e non accenna a sedersi. Sua madre continua a piangere e a bagnare un fazzoletto già sporco. Viola non piange. Non ha dolore alle spalle, che tengono il contraccolpo. Di mani picciridde prima, adulte poi. Non ha colore agli occhi che sono aperti e vivi come un battesimo. Non ha dolore alle mani che stringono quella rosa piena di spine e sangue. Non ha paura di rimanere muta. Uno dei chierichetti, anch'esso picciriddo, accenna ad afferrarla per un braccio. Niente. Viola non si sposta. Non sposta lo sguardo. Non distoglie gli occhi da quel dio che tutti, attorno a lei, vedono.

Non ha ancora smesso di sbattere la persiana. Il mare non ha ancora smesso di solfeggiare. Poi all'improvviso il vento apre la persiana. Le tira le braccia come in croce e ne punta i chiodi. Uno a uno. Viola ha sedici anni. Ora ha i capelli lunghi, le unghie colorate. Gli orecchini alle orecchie. Lo sguardo ancora fermo davanti al mare che gli altri vedono. Lui, ora, è vecchio. Privo di respiro. Privo di carne liscia. È meno duro, il vento. Più cattivo e

8x8_seconda_20mar12.indd 36 19/03/2012 09:24:47

umido. Il vecchio accenna a recuperare il viso di Viola, ma senza risultato. Le strappa un orecchino e con esso parte del lobo. Un buco che sanguina come un fiume.

Una chiesa piena di lacrime. Piena di fazzoletti fuori dal petto. Un silenzio collettivo. Un fiume che, mentre affoga, non sa di essere fiume. Continuano a strattonarla, a volerla allontanare. Vogliono il giusto inchino davanti al dio che solo loro vedono. Le candele cominciano a oscillare e a spegnersi davanti a tutto quel respiro. Le madri cominciano a chiamare i figli, ad allontanarli. I padri cominciano ad abbracciare le madri che si vantano dei figli. Tutti pregano. Viola invece ha il giusto silenzio di chi non ha lacrime, ma solo chiodi. Sua madre non si regge in piedi. Una maddalena del suo dio. Una peccatrice di fiammiferi, priva di rose.

Il vecchio era sempre rimasto dentro le sue spalle e fuori dai suoi occhi. Ora, però, voleva il giusto inchino da re. Era vecchio. Non poteva più muoversi. Voleva la sua parrucca. Voleva Viola. Per anni il vento aveva mosso tutto. I suoi capelli. Il ballo della sua schiena. Il silenzio dei suoi pensieri. Ora, invece, voleva che un aquilone fluttuasse la fatica del suo cielo scuro e malato. Il cielo d'inverno, d'estate e di una primavera sinistra. È giovedì, il palloncino ha lo stesso colore del sangue. È rosso. C'è troppo vento e il palloncino scoppia. Ora Viola chiude gli occhi. La persiana si chiude. Il buio diventa abito. Il mare rimane in silenzio dietro la persiana e dietro le sue spalle. Tutti i buchi sanguinano. Una porta si apre. Sua madre entra come una spina dentro la carne. Lui esce come un ago da un sedere. Il vento riapre la persiana. Sbatte. Continua a sbattere e a dettare il ritmo di quella linea di vita. Il libro cade dalle mani di sua madre e consacra il tamburo di un intervallo. Il padre indietreggia, forse troppo. Viola rimane in altalena. La madre si avvicina come fa il mare quando si pensa che voglia baciare la riva, invece la mangia. Allunga le mani come un calcio. Si fa il segno della croce. Due volte. Chiude la persiana.

I picciriddi diventano grandi. I grandi diventano picciriddi. Tutti guardano quella bara priva di famiglia. Priva di fiori. Guardano quella figlia che non si siede. *Picchì* sedersi sarebbe come dare ragione al mare. Guardano quella madre priva d'abito e ora

8x8_seconda_20mar12.indd 37 19/03/2012 09:24:47

fiume. Iniziano a pregare, mentre il vento fuori continua a sbattere le persiane di case lontane. Le loro case. Pregano per loro e non hanno vergogna di nascondersi dietro il silenzio di una candela che disegna, in alto, fantasie lontane. S'inginocchiano davanti alla riva di un fiume che non esiste, mentre i loro figli sono costretti a giocare con un dio che non vedono.

La madre guarda Viola, vorrebbe che anche lei urlasse. Niente. Viola non urla. Non accenna respiro. Si avvicina alla persiana, la apre come croce, e senza guardare di sotto, sale sul davanzale e si siede. Per la prima volta guarda il mare e ne intravede l'orizzonte e il colore. È sabato. Il palloncino è nero. Ha lo stesso colore dei vestiti di sua madre. Lo stesso colore del mare, oggi. Lo stesso colore della pietra lavica. Viola dondola le gambe e chiude il viso dentro le mani come in una confessione. Comincia a piangere, a scivolare come il fiume che in Sicilia non esiste. Ascolta la sinfonia del mare. Apre e chiude le mani, e gli occhi, come una persiana. Non guarda di sotto. Non s'inchina. Non chiede scusa al mare. Parla.

"È Viola, il mare è viola."

Si fa segno della croce. Una volta. Chiude la persiana.

8x8_seconda_20mar12.indd 38 19/03/2012 09:24:47

Laura Sarotto
Stagioni

Inverno (15 gennaio): Emma

Emma camminava avanti e indietro mordicchiandosi le unghie.

"Come sto?", chiese facendo un giro su sé stessa.

"Ti devi laureare. Non fare una sfilata", rispose Giulia, la maggiore delle sue sorelle.

"Non ascoltarla. Sai che le piace fare l'acida", intervenne Chiara. "Sei bellissima."

"Brutta panciona, ci farai venire il diabete a tutti", la schernì Giulia.

Emma guardò la porta dell'aula con apprensione. Stava aspettando da due ore e mezzo. Fra poco l'avrebbero chiamata.

Sarebbero entrati in aula tutti assieme. Suo padre Franco, sua madre Sandra, Giulia e Chiara. C'era anche Paolo, il marito di Chiara. Roberto invece non era potuto venire. Giulia aveva spiegato che era di turno in ospedale.

Ce l'aveva fatta. Finalmente si stava laureando. Era felice. Sentiva che la vita cominciava adesso.

Guardò suo padre. Si vedeva che era emozionato. Aveva aspettato così tanto che arrivasse questo momento e tante volte, negli ultimi due anni, aveva creduto di non riuscire a essere presente. E invece eccolo lì. Fragile, con quell'enorme mazzo di fiori in mano.

Emma guardò l'orologio. Le sue sorelle le stavano accanto.

Dall'aula chiusa arrivò il suono attutito di un applauso. Pochi secondi più tardi, la porta si aprì e uscì una ragazza seguita da una coda di parenti e amici.

8x8_seconda_20mar12.indd 39 19/03/2012 09:24:47

Emma sentì il suo stomaco contorcersi. Le venne il disperato bisogno di andare in bagno. Ma era troppo tardi.

"Emma Conti", chiamò l'usciere.

Emma si aggiustò la giacca di lana ed entrò nell'aula. Non vide le poltrone rosse della stanza che l'università utilizzava per le tesi di Giurisprudenza. Non sentì il brusio della sua famiglia che prendeva posto. Vide solo i professori togati che la stavano aspettando.

D'un tratto Emma si sentì padrona della situazione. Si sedette con calma e cominciò a parlare.

Primavera (26 marzo): Chiara

Chiara era stremata ma felice. Per fortuna Giulia non l'aveva lasciata sola. Le aveva dato forza.

Anche quando Paolo si era voluto sporgere per vedere la testa del bambino uscire ed era piombato a terra con un tonfo, Giulia non si era persa d'animo. Aveva persino evitato battute sarcastiche.

"Chiama il dottor Storti", aveva ordinato a un'infermeria. "Digli che il suo quasi-cognato ha bisogno di qualche punto alla testa." Poi si era voltata verso Chiara, le aveva fatto l'occhiolino e aveva fatto nascere il suo bambino.

Se non avesse avuto voglia di ucciderlo, Chiara si sarebbe preoccupata per suo marito, che si era rialzato barcollando con la testa sanguinante.

Ora tutto era finito. E nonostante fosse stanca, per Chiara si trattava già di un ricordo lontano. Andrea dormiva fra le sue braccia. E sembrava che ci fosse sempre stato. Chiara respirava la sua vitalità. Il suo odore acre.

"Certo non è un granché", disse Giulia. "Ma migliorerà!"

Chiara guardò sua sorella. Giulia aveva gli occhi lucidi.

"Non ascoltare la zia", disse Chiara al suo bambino. "È tutta una recita."

Giulia si nascose dietro la cartella clinica.

Uscirono insieme dalla sala parto, Paolo era lì fuori, seduto su una panca. Un cerotto sulla fronte, gli occhi pieni di scuse. Roberto Storti gli teneva una mano sulla spalla.

8x8_seconda_20mar12.indd 40 19/03/2012 09:24:47

Chiara gli porse suo figlio, senza parlare.

"Vedi di non svenire con lui in braccio", disse sarcastica Giulia.

Paolo prese il piccolo con delicatezza appoggiandolo al petto. Sentiva il suo cuore battere. Era vivo.

"Lo presentiamo in società, che dici?", chiese Giulia a sua sorella. Chiara annuì.

Percorsero insieme il corridoio dell'ospedale. Si affacciarono alla sala d'attesa. Sandra, Franco ed Emma stavano guardando la primavera arrivare fuori dalla finestra. Il rumore dei passi li fece voltare.

"Vi presento Andrea", disse Chiara con un filo di voce.

Un silenzio carico di emozione riempì la stanza.

Estate (17 settembre): Giulia

Porca miseria, pensò Giulia. Avrebbe dovuto dare retta a Chiara e indossare le scarpe in casa, per ammorbidirle. E invece aveva fatto di testa sua e le aveva tenute nella scatola per timore che si sporcassero. Del resto erano loro il pezzo forte dell'abito: delle Louboutin color argento con la suola rosso carminio.

I piedi le facevano male e i tacchi erano un po' troppo alti.

Scese dalla vecchia Due Cavalli dei suoi genitori con un po' di fatica. Andiamo bene, pensò. La giornata era appena cominciata.

Sistemò il velo e prese il braccio che suo padre le stava offrendo. Stava facendo la cosa giusta?

Giulia si appoggiò a lui per sentirsi più sicura. Come al primo giorno di scuola. Allora suo padre sembrava invincibile.

Insieme percorsero la navata. Lei si guardò intorno. Gli invitati erano pochi. Solo le famiglie e qualche amico intimo. Avevano organizzato tutto in fretta, perché Franco potesse essere presente.

Avevano deciso per una cerimonia semplice. Solo delle Louboutin Giulia non aveva saputo fare a meno. E ora i suoi piedi imploravano libertà.

Di fronte all'altare, Franco la lasciò andare con un bacio carico di significato.

8x8_seconda_20mar12.indd 41 19/03/2012 09:24:47

Giulia si guardò intorno un momento. In prima fila sua madre Sandra si stava asciugando gli occhi con un fazzoletto. Più in là Paolo passeggiava avanti e indietro per tranquillizzare Andrea, che cominciava a mettere i primi dentini. Chiara ed Emma erano in piedi, al posto dei testimoni.

Poi Roberto rapì la sposa dai suoi pensieri e la condusse agli inginocchiatoi.

Giulia fece un respiro profondo. Roberto la stava guardando e nei suoi occhi Giulia si riconobbe.

Gli sposi presero posto e il prete cominciò la sua omelia.

Sì, pensò Giulia. Dopotutto stava facendo la cosa giusta.

Autunno (29 novembre): sorelle

Il sole illuminava la stanza. Fuori faceva freddo, ma il cielo era limpido. Sandra si tolse le scarpe. Emma la imitò. Giulia e Chiara cominciarono a mettere ordine nella stanza. La casa si era svuotata. Erano rimaste sole.

"Zia Clelia non la smetteva di piangere", disse Emma.

"L'avrei uccisa", disse Giulia.

"È sua sorella", intervenne Chiara.

"Embè? Noi siamo le figlie. E non abbiamo fatto tutte quelle scene", disse Giulia. "A papà non sarebbero piaciute."

Franco non c'era più. Il clown malefico se lo era portato via.

Sì, pensò Sandra. Il clown malefico, il cancro secondo Franco.

Aveva lottato per oltre due anni e alla fine non ce l'aveva fatta più. Ma non era stato sconfitto.

"Quando morirò," aveva detto una sera, prima di morire, "vorrei diventare un diamante".

Sandra lo aveva guardato con aria interrogativa.

"Ho sentito di alcune cliniche che creano diamanti dalle ceneri dei cari estinti", aveva spiegato ridendo.

"Non essere così arrogante", aveva risposto lei. "Bisogna vedere se vali tanto."

Ora Franco se ne era andato. E loro ne avrebbero sparso le ceneri di lì a pochi giorni.

8x8_seconda_20mar12.indd 42 19/03/2012 09:24:47

Emma appoggiò la testa sulla spalla di sua madre.

"Raccontami di quando vi siete conosciuti", disse. Aveva sentito quella storia decine di volte, ma non se ne stancava mai.

Sandra raccontò dei suoi vent'anni, delle manifestazioni in piazza, delle proteste, del femminismo.

"Tuo padre urlava a squarciagola 'l'utero è mio e me lo gestisco io'. Io ho cominciato a ridere."

La loro storia era iniziata così. E adesso era finita. "O forse no", pensò Sandra osservando le sue figlie.

"Certo che pure zio Carlo… come ha potuto sbagliare il nome del morto?", domandò Chiara.

"Papà si sarebbe fatto un sacco di risate. Lo ha sempre detto che lo zio è un prete fasullo", disse Giulia. "Diamo l'ultimo saluto a nostro fratello Antonio!"

"Zio Antonio è sbiancato. Poverino!", disse Emma.

Sandra e le ragazze scoppiarono in una risata. Poi calò il silenzio.

Le sorelle decisero che sarebbero rimaste per la notte: mamma non poteva restare sola.

"Paolo se la caverà benissimo", disse Chiara. "È diventato un campione di cambio-pannolino."

"Vostro padre non l'ha mai fatto", ricordò Sandra. "Proprio non ce la faceva."

"Era debole di stomaco", disse Chiara.

"Come me", disse Giulia alzandosi dal divano e correndo in bagno.

"È la terza volta oggi che le viene da vomitare", disse Emma.

Chiara e Sandra si scambiarono uno sguardo di intesa.

"Che c'è?", chiese Emma. "Che c'è?", ripeté.

Poi capì. E sui volti delle tre donne comparve l'accenno di un sorriso.

8x8_seconda_20mar12.indd 43 19/03/2012 09:24:47